

“Erika non ce l’ha fatta e questi ‘mi spiace’ non li sopporto più”

Il compagno della donna travolta in piazza San Carlo accusa “Dovevano pensarci prima”. Appendino proclama il lutto cittadino

E MORTA Erika Pioletti, 38 anni, la donna di Domo-dossola travolta dalla folla impazzita per un falso allarme bomba durante la finale di Champions League Juventus-Real Madrid. Il suo compagno Fabio Martinoli racconta: «Era il giorno del mio compleanno, Erika mi aveva fatto un regalo accompagnandomi a vedere la finale in piazza San Carlo. Potete immaginare i miei pen-»

ri d’ora in poi ogni volta che mi faranno gli auguri...». La sindaca Chiara Appendino ha espresso le condoglianze dal parte della città e ha indetto il lutto cittadino nel giorno dei funerali.

CRAVERO E DI BLASI A PAGINA II

“Siamo stanchi dei ‘mi spiace’ dovevano pensarci prima Quella piazza era una bolgia e adesso Erika è morta”

Il compagno della donna travolta: “Su trentamila, perché lei?”
La madre: “Quel che conta è che ormai non ho più una figlia”

**FEDERICA CRAVERO
ERICA DI BLASI**

«**E** RA IL giorno del mio compleanno, Erika mi aveva fatto un regalo accompagnandomi a vedere la finale in piazza San Carlo. Ho compiuto 38 anni quella sera, potete immaginare i miei pensieri d’ora in poi quando mi faranno gli augu-»

ri...». Va su e giù per l’ospedale Fabio Martinoli. Il Giovanni Bosco è la sua seconda casa da quando è stata portata lì la sua fidanzata, Erika Pioletti, 38 anni anche lei, ferita in modo gravissimo, morta dopo 12 giorni di agonia nella fuga scaturita dalla psicosi collettiva di



Peso: 1-13%,2-50%,3-4%

un attentato durante la finale di Champions League.

Impiegata lei, serramentista lui, insieme erano partiti da Domodossola, dove convivono da cinque anni, per andare a vedere la partita sul maxischermo a Torino. «Erika lo aveva fatto per me: io non sono un tifoso sfegatato, sono juventino perché lo era mio nonno ma sarò andato due o tre volte in vita mia allo stadio. Quando la Juve vince sono contento, avevo anche un braccialetto bianconero, che adesso ho tolto. Per tutto l'anno avevamo seguito la coppa con alcuni amici, si rideva, ci si prendeva in giro. Quella per la finale doveva essere una festa, non immaginavamo di trovarci in mezzo alla bolgia. Io non avevo un'idea precisa di cosa avrei trovato in piazza ma non era quello che mi ero immaginato: era tutto disorganizzato, c'erano venditori abusivi, entrava chiunque senza controllo, c'erano bottiglie dappertutto... Siamo un Paese così, non abbiamo imparato nulla, bastava copiare quello che avevano fatto gli spagnoli con la proiezione dentro lo stadio. Invece qui è co-

me se la sindaca avesse lasciato aperta la porta di casa sua senza rendersi conto che entravano trentamila persone. E quando il fattaccio ormai è accaduto dice "scusate, mi spiace, pensavo sarebbero venute solo due persone per un caffè". Ecco, "mi spiace" sono parole che non riusciamo a sentire».

Di quello che è accaduto, della dinamica dell'incidente, non vuole dire nulla. La madre di Erika in tutto questo tempo passato a capezzale della ragazza, non ha voluto chiedere a Fabio nessun dettaglio di come sua figlia sia stata travolta: «Non voglio sapere, non mi interessa. Io non ho più una figlia ed è l'unica cosa che conta ormai», dice la madre. E lui rispetta il suo dolore. I primi soccorritori avevano raccontato di aver tentato a lungo di rianimare la ragazza, anche con un defibrillatore. Dopo 40 minuti, quando quasi si stavano perdendo le speranze, il cuore di Erika, che era andato in arresto per lo schiacciamento del torace, aveva ricominciato a battere. «Aveva voglia di vivere...», scuote la testa Fabio. La

speranza che la donna si fosse salvata si è però scontrata con l'esito spietato degli esami: la mancanza di ossigeno per troppo tempo al cervello ha provocato danni irreparabili e «la famiglia aveva chiesto che non ci fosse accanimento terapeutico», ha affermato Sergio Livigni, direttore della terapia intensiva dell'ospedale Giovanni Bosco.

Nel reparto, durante le lunghe veglie al capezzale di Erika, al fidanzato hanno rubato anche il telefonino in cui c'erano le ultime foto scattate insieme, gli ultimi messaggi, gli ultimi ricordi... «Ho finito le lacrime — dice Fabio — non so cosa pensare: su trentamila persone perché proprio lei? Non so se sia stato il destino, non so se arrabbiarmi... Ma a cosa serve la rabbia? Questo è un Paese in cui le cose devono succedere prima che qualcuno pensi a come prevenirle: ma non si poteva immaginare tutto questo? Potete scrivere che ci dovevano pensare prima?».

Anche il padre di Erika, Giulio Pioletti, si lamenta: «A chi sta facendo le indagini ho chiesto giustizia, ma in Italia si sa come vanno a finire le cose».

IL MIO COMPLEANNO

Lo aveva fatto per me: io non sono un tifoso sfegatato, sono juventino perché lo era mio nonno

L'AMAREZZA

Siamo un Paese così, bastava copiare gli spagnoli con la proiezione dentro lo stadio

LA SCENA

C'erano venditori abusivi, entrava chiunque senza controllo, e poi bottiglie dappertutto



IL COMPAGNO E I GENITORI ALL'OSPEDALE

Sopra, Fabio Martinoli, il compagno di Erika Pioletti. Dalla notte in cui lei è stata travolta dalla folla in piazza San Carlo non si è più mosso dall'ospedale. A destra, la madre e il padre della donna in fin di vita



Peso: 1-13%,2-50%,3-4%



Il padre: "A chi fa le indagini chiedo giustizia ma in Italia si sa come vanno a finire le cose"



Peso: 1-13%,2-50%,3-4%